

Capitolo secondo

Al servizio del re temporale

1. *In casa del tesoriere maggiore, Juan Velazquez de Cuéllar*

Che destino avrebbe avuto la vita di Iñigo? Se fosse certo che aveva ricevuto la tonsura, potremmo pensare che la prima intenzione dei suoi genitori, o la sua, fosse quella di seguire la carriera ecclesiastica. Ma i fatti hanno dimostrato che non era quella per allora la sua vera vocazione. Vediamo l'adolescente andare ben presto nella città di Arévalo. Un distinto nobile castigliano, Juan Velazquez de Cuéllar, tesoriere maggiore di Castiglia, si era rivolto al signore di Loyola chiedendogli di mandare uno dei suoi figli ad Arévalo per tenerlo in casa propria come fosse figlio suo¹. La scelta ricadde sull'ultimo dei figli di Beltran de Oñaz, Iñigo.

Un simile invito non si spiegherebbe se non ci fossero stati rapporti almeno di stretta amicizia tra Juan Velazquez de Cuéllar o la sua sposa, María de Velasco,

¹ Sulla gioventù di Iñigo, vedasi P. Leturia, *El gentilhomme Iñigo López de Loyola en su patria y en su siglo* (Barcelona, 1949); L. Fernandez Martin, *El hogar donde Iñigo de Loyola se hizo hombre*. *AHSI*, 49 (1980) 21-94; *id.* *Los años juveniles de Iñigo de Loyola. Su formación en Castilla* (Valladolid, 1981).

e i signori di Loyola. In realtà si trattava di un certo grado di parentela. Maria de Velasco era figlia di Maria de Guevara, che era imparentata con la famiglia della madre di Iñigo, Marina Sanchez de Licona. Questo hanno sempre detto i biografi del Santo, seguendo l'illustre genealogista P. Gabriel de Henao, il quale aveva scritto che Maria de Guevara era zia di Iñigo. Secondo lo stesso storico, Maria de Guevara aveva predetto il futuro di Iñigo, dicendogli a proposito delle sue scappate da ragazzo: «Iñigo, non metterai giudizio e non imparerai a tue spese, finché non ti romperanno una gamba»².

Approfondendo, per quanto possibile, questo grado di parentela tra le famiglie de Guevara e de Balda, troviamo che un Ladrón de Guevara fu il bisnonno di Marquesa (o Gracia) de Balda, la nonna di Iñigo. Lo afferma lo storico biscaglino Lope Garcia de Salazar. È probabile che la parentela fosse anche più stretta, dal momento che lo stesso storico riferisce che «da questi signori di Guevara nacquero altri figli e figlie, legittimi e bastardi, dai quali nacquero molti altri, ma qui non si parla che dei principali»³. Uno di questi discendenti fu Maria de Guevara, la madre di Maria de Velasco e suocera del *contador mayor*, Juan Velazquez.

Troviamo, dunque, Iñigo trasferito ad Arévalo, una città posta nel cuore della Castiglia, tra Valladolid e Avila, lungo il fiume Adaja. Per il figlio del signore di Loyola si apriva un nuovo avvenire nel mondo. Non sarebbe stato quello delle armi a Napoli o nelle Fiandre, né quello della conquista dell'America, come per altri dei suoi fratelli; né tantomeno quello della carriera ecclesiastica, come era successo per uno di loro, Pero Lopez. Avrebbe vissuto la vita di corte al servizio di alti funzionari, che lo avrebbero incamminato per la via dell'amministrazione, della politica e, forse, delle armi.

² Gabriel de Henao, *Averiguaciones de las antigüedades de Cantabria* (nueva-edición, Tolosa, 1894-1895), VII, 182.

³ Lope García de Salazar, *Las bienandanzas y fortunas*, IV, 31.

Non sappiamo con esattezza quando avvenne il trasferimento di Iñigo ad Arévalo. Il P. Fita lo colloca nell'anno 1496, quando Iñigo era ancora un bimbo di cinque anni. La data sembra troppo anticipata⁴. Una data limite è il 1507, anno in cui morì Beltran, padre di Iñigo. L'invito del Velazquez dovette essere fatto mentre egli era ancora in vita. In base a congetture, possiamo ritenere come più probabili gli anni tra il 1504 e il 1507. E poiché Iñigo restò ad Arévalo fino alla morte del tesoriere avvenuta nel 1517, si deduce che ci rimase per un buon periodo di oltre dieci anni. Anni importantissimi, che segnarono il suo passaggio dall'adolescenza alla gioventù.

Chi era Juan Velazquez de Cuéllar? Ce lo dice lo storico di Carlo V, fra Prudencio de Sandoval:

«Fu quel cavaliere *contador mayor* di Castiglia, figlio del dottor Gutierre Velazquez che fu segretario della regina Giovanna [*sic per Isabella de Avis*], madre della regina donna Isabella, ad Arévalo. Era nativo di Cuéllar. Juan Velazquez fu molto intimo del principe don Giovanni e della regina donna Isabella, tanto che fu scelto come loro esecutore testamentario. Fu uomo saggio, virtuoso, di indole generosa, molto cristiano, di bell'aspetto e di coscienza timorata. Juan Velazquez aveva in governo e *encomienda* le fortezze di Arévalo e di Madrigal con tutte le terre ad esse appartenenti; e di tutto era talmente padrone come se fosse realmente suo»⁵.

L'incarico di tesoriere maggiore cominciò a svolgerlo nel 1495 con il principe don Giovanni e lo mantenne fino alla morte. Dal 1497 fu membro del Consiglio Reale. A causa di questi incarichi doveva seguire i re nella loro corte itinerante, sebbene il suo domicilio fis-

⁴ F. Fita, *San Ignacio de Loyola en la corte de los Reyes Católicos*. Boletín de la Real Academia de la Historia (Madrid), 17 (1890) 498.

⁵ P. de Sandoval, *Historia de la vida y los hechos del emperador Carlos V*, lib. II, cap. XXI.

so fosse il palazzo reale di Arévalo.

Sua moglie, Maria di Velasco, fu intima amica della seconda moglie di Ferdinando il Cattolico, Germana de Foix, anche «un po' più del dovuto» come dice il contemporaneo Carvajal. La regina non poteva stare senza di lei e donna Maria non si occupava d'altro che di servire e di provvedere costosamente alla mensa di colei che Pietro Martire d'Anghiera, nelle sue *Lettere*, descrive come *pinguis et bene pota*: «buona forchetta e buon bicchiere»⁶. Quando Juan Velazquez cadde in disgrazia, Maria, lasciando la sua casa di Arévalo, si rifugiò sotto la protezione della marchesa di Denia, e sette anni più tardi, seguì Caterina, la sorella di Carlo V, quando essa andò in Portogallo per sposare il re Giovanni III. Là rimase come cameriera maggiore della regina, fino alla morte avvenuta nel 1540.

Della posizione di Juan Velazquez alla corte dei Re Cattolici la testimonianza migliore è il fatto che Isabella e Ferdinando lo scelsero come uno dei loro esecutori testamentari⁷. Era uno di quelli che «mi hanno servito molto e molto lealmente», dice Isabella nel suo testamento. Ciò che successe dopo la morte della regina (26.11.1504), dimostra che, come ha scritto il marchese di Lozoya, Juan Velazquez «doveva essere l'uomo di massima fiducia di Ferdinando»⁸. Per ordine suo, infatti, i camerieri della regina Sancho de Paredes e Violante d'Alviòn, tra gli altri, cominciarono a portare alla casa del tesoriere numerosissime casse che contenevano gli oggetti che erano appartenuti alla regina. Gioielli, reliquiari, vestiti, tavole dipinte, tappezzerie, posate, libri cominciarono a passare per le mani del *contador* che doveva farne l'inventario. Molti di quegli oggetti furono venduti all'asta e non pochi vennero comprati da Juan Velazquez e da sua moglie. Ce lo ri-

⁶ Leturia, *El gentilhombre*, p. 72.

⁷ A. de la Torre y del Cerro, *Testamentaria de Isabel la Católica* (Barcelona, 1974) p. 81*.

⁸ *Ibid.* p. 51*.

velano i documenti testamentari di Isabella la Cattolica, indice impressionante degli oggetti che le erano appartenuti.

Per noi sono particolarmente interessanti i libri, tra i quali predominavano quelli di carattere religioso, senza però che mancassero quelli degli autori classici e le cronache dei vari regni. C'erano il trattato di grammatica che Antonio de Nebrija aveva offerto alla regina e l'*Arte*, dello stesso autore, in latino. Scorrendo i documenti testamentari della regina vediamo che Maria de Velasco comprò, tra gli altri, «un libriccino con le norme per recitare il salterio»; «altro libro piccolino in ottavo, in volgare, che comincia con la preghiera di Sant'Agostino»; «un altro libro in quarto, che è di San Crisostomo»; «le Ore scritte su pergamena, che hanno all'inizio il Martirologio, e dopo una storia del Re Davide»; «altre Ore piccole, scritte su carta, che cominciano *De Imitatione Christi*».

Tutti questi libri andarono ad ingrossare la biblioteca che Juan Velazquez possedeva ad Arévalo. Iñigo prese certamente non pochi libri dai suoi scaffali per soddisfare la sua curiosità e per formarsi una certa cultura. È evidente che se durante la sua convalescenza di Loyola chiese che gli portassero «quei libri mondani e falsi che si sogliono dire di cavalleria»⁹, è perché li aveva letti con piacere ad Arévalo. E se, una volta convertito, pensò di entrare nella certosa di Siviglia di Santa Maria de las Cuevas, è, forse, perché ad Arévalo aveva avuto modo di leggere le opere classiche del certosino Juan de Padilla: *Retablo de la vida de Cristo e Los doce triunfos de los doce apóstoles*.

Ad Arévalo si forgiò la personalità di Iñigo, che il suo primo biografo, Ribadeneira, ci descrive come «un giovane brillante e raffinato molto amante di abiti sfarzosi e di vestirsi bene»¹⁰. Da lui stesso sappiamo

⁹ *Autobiografia*, n. 5.

¹⁰ *Vita*, lib. I, cap. I: FN, IV, 85.

che «fino ai ventisei anni fu uomo dedito alle vanità del mondo. Suo diletto preferito era il maneggio delle armi, con un grande e vano desiderio di procacciarsi fama»¹¹. P. Polanco ci dice che «la sua propensione era più conforme allo spirito del mondo che a quello di Dio; perché fin da ragazzo, senza intraprendere nessun esercizio che non fosse quello del leggere e dello scrivere, cominciò a fare vita di corte come paggio; poi si impiegò come gentiluomo presso il duca di Nájera e militò fino a ventisei anni, quando sopravvenne un cambiamento nella sua vita»¹². In tutto questo arco di tempo le sue aspirazioni consistevano nelle vanità del mondo e nel procacciarsi fama. Ad Arévalo perfezionò la «sua calligrafia molto bella (poiché scriveva molto bene)», come dice Ribadeneira¹³. È da collocare in questo periodo il poema che, secondo il P. Polanco, scrisse in onore di San Pietro, santo di cui era devoto¹⁴; ricordiamo che a quel santo erano dedicate la cappella di San Pietro di Eguimendia, a pochi metri dalla casa di Loyola, e la parrocchia di Arévalo. Ad Arévalo formò il suo gusto per la musica, che lo accompagnò per tutta la vita e che dovette sacrificare sull'altare dell'apostolato. Ricordiamo che egli si trovava a corte, quando venne nominato maestro di cappella del principe don Giovanni il celebre musico di Urrestilla, Juan de Anchieta, che dal 1504 era parroco della chiesa di Azpeitia e, sia detto per inciso, per nulla amico dei Loyola. In quegli anni Iñigo si impadronì di comportamenti molto distinti, che negli anni di Roma gli avrebbero valso la qualifica di «persona molto cortese e distinta»¹⁵, e dai quali non si discostò mai, anche nella sua tavola frugale, nella quale, come dice il P. Palmio, c'era

come un non so che di aulico¹⁶. Imparò a trattare con i grandi della terra, e questa esperienza gli servì in seguito per trattare con principi, cardinali e papi. In quegli anni di Arévalo e nei seguenti, quando fu al servizio del duca di Nájera ebbe anche le sue debolezze morali di gioventù, alle quali abbiamo accennato con le parole dell'*Autobiografia* che abbiamo citato, e che il P. Polanco descrive con frasi più concrete: «Fino a quel tempo [quello della sua conversione], sebbene fosse affezionato alla fede, non viveva affatto in conformità con essa e non si guardava dal peccato, anzi era particolarmente dedito ai giochi e alle faccende di donne, nonché alle risse e cose di armi; questo però era dovuto ai costumi del tempo. Nonostante tutto ciò dava prove di molte virtù naturali»¹⁷.

Altri dati ci vengono forniti da una relazione del P. Antonio Lárez, fondatore del collegio aperto dalla Compagnia ad Arévalo nel 1588¹⁸. Questo padre era andato con un compagno a predicare le missioni in quella città nel 1577. Spinto dalle loro prediche un nobile arevalense chiamato Hernando Tello maturò il progetto di fondare un collegio della Compagnia. Il P. Lárez ebbe modo di raccogliere le testimonianze che ancora restavano del soggiorno di Iñigo nella città castigliana. Gli furono particolarmente utili le dichiarazioni di un signore, molto ricco e nobile, chiamato Alonso de Montalvo († 1578), che in gioventù era stato paggio di Juan Velazquez de Cuéllar, insieme ad Iñigo di cui era grande amico. Quando Montalvo seppe che il suo amico era stato ferito a Pamplona, andò a trovarlo, e lo vide ferito ad una gamba e sottoposto a cura. Con il P. Lárez parlò anche il sacerdote Alonso Esteban, il quale gli disse, tra l'altro, che Iñigo, già ormai generale della Compagnia, «era solito scrivere a volte» a Catalina, una delle figlie del tesoriere. Non ci è giunta nessuna

¹¹ *Autobiografia*, n. 1.

¹² *Sumario*, n. 3: FN, I, 154.

¹³ *Vita*, lib. I, cap. II: FN, IV, 95.

¹⁴ FN, II, 517.

¹⁵ *Memoriale*, n. 290: FN, I, 697.

¹⁶ FN, III, 164.

¹⁷ *Sumario*, n. 4: FN, I, 154.

¹⁸ FN, III, 462-466.

di queste lettere, ma ci consta che il Santo conservò per tutta la vita il ricordo dei suoi amici di Arévalo. Nel 1548, rispondendo al dottor Mercado, di Valladolid, che gli aveva scritto dicendogli: «Juan Velazquez, che è *regidor* di questa città e figlio del signor Gutierre de Velazquez [figlio del tesoriere], bacia le mani di V.S. e si raccomanda alle Sue preghiere»¹⁹, gli scriveva: «mi sono rallegrato nel Signore nostro del ricordo di Juan Velazquez; quindi Voi mi farete il piacere di porgergli i miei umili saluti, da suddito che fui e sono di lui come dei signori suo padre e suo nonno e di tutta la casata; del che gioisco ancora e gioirò sempre nel Signore nostro»²⁰.

Fu Iñigo paggio di Ferdinando il Cattolico? Lo ha affermato nella sua *Vita di Sant'Ignazio* il P. Giovanni Pietro Maffei e lo ha ripetuto nella sua, stampata nel 1722, il P. Francisco Garcia. Ma già Ribadeneira aveva corretto quell'affermazione, scrivendo in una critica alla *Vita* del Maffei che «non fu paggio del Re Cattolico, ma di Hernan (!) Velazquez, suo tesoriere maggiore»²¹. Possiamo con certezza affermare che, dal momento che era al servizio di Juan Velazquez, è logico che accompagnasse lui e i suoi figli in alcuni dei suoi dislocamenti a corte. Che in essa sia stato almeno occasionalmente lo dimostra un episodio del 1524. Quando si trovava a Genova, di ritorno da Gerusalemme, in attesa di potersi imbarcare per Barcellona, «lo riconobbe un biscaglino chiamato Portundo, che già altre volte aveva parlato con lui, quando serviva alla corte del Re Cattolico»²². Lo dice Ignazio nella sua *Autobiografia*. Rodrigo Portundo, questo era il suo vero nome, in quell'anno 1524 si trovava a Genova, incaricato di controllare i movimenti della flotta imperiale nelle acque del Mediterraneo. Se «altre volte» aveva visto

¹⁹ *Mixtae*, v, 653.

²⁰ *MI*, *Epp*, I, 705.

²¹ *FN*, III, 217.

²² *Autobiografia*, n. 53.

Iñigo a corte, è segno che egli l'aveva frequentata. Non consta che vi esercitasse alcun incarico, sia pure di paggio.

La morte di Ferdinando il Cattolico, avvenuta il 23 gennaio 1516, ebbe come conseguenza indiretta la rovina di Juan Velazquez. Carlo I dalle Fiandre dispose che, a mo' di pensione per la regina vedova, Germana de Foix, le venissero assegnate le città castigliane di Arévalo, Madrigal, Olmedo e Santa Maria de Nieva. Le prime due, come abbiamo detto, erano state fino ad allora affidate a Juan Velazquez. Il re disponeva che «Juan Velazquez le reggesse per lei [Germana] e facesse omaggio alla regina»²³. Non sembra che da questa decisione derivasse un pregiudizio economico per il *contador*, ma senz'altro ne veniva un danno al suo prestigio e un cambiamento nella situazione di quelle città, che venivano come smembrate dal patrimonio reale e alienate dalla corona di Castiglia. Tutto questo andava contro le leggi del regno e i privilegi delle città, come riconobbe lo stesso re quattro anni più tardi. Il reggente, il cardinal Cisneros, consigliò il re di non dar seguito a quella decisione; ma, dal momento che venne confermata, non ebbe altra scelta che accettarla ed esigere che il Velazquez la mettesse in atto. Il tesoriere non cedette. Nel novembre del 1516 si ritirò a Madrid e mise Arévalo in stato di guerra. Alla fine però dovette cedere. Oppresso da un debito di 16 milioni di maravedini e addolorato per la morte del primogenito Gutierre, finì i suoi giorni a Madrid il 12 agosto 1517. La regina Germana si era rivolta contro di lui e contro la sua antica amica Maria de Velasco.

Il giovane Iñigo assistette al graduale sfaldamento morale ed economico del suo protettore. Fu quella la sua prima grave esperienza e il primo insuccesso, che non potevano non influire sul suo futuro. Cominciava per lui, a ventisei anni, una nuova tappa della vita.

²³ Fita (cfr. nota 4), p. 513; Leturia, *El gentilhombre*, p. 97.

2. Il gentiluomo del viceré di Navarra

La caduta in disgrazia di Juan Velazquez e la sua morte lasciavano il giovane Iñigo senza impiego. Ma la generosità di Maria de Velasco, vedova del *contador* defunto, gli trovò una soluzione. Gli diede 500 scudi e due cavalli perché potesse andare a presentarsi in Pamplona al duca di Nájera, don Antonio Manrique de Lara, dal maggio 1516 viceré di Navarra. Costui assunse Iñigo tra i gentiluomini del suo seguito. Così, dopo dieci anni passati alla corte di Castiglia agli ordini di un alto funzionario, Iñigo passava alle dipendenze di un altro importante personaggio del regno.

A questo proposito, per non cadere in esagerazioni, conviene ricordare che Iñigo non fu mai un militare di professione, come non lo furono né suo padre, né suo fratello maggiore Martin Garcia. Fu semplicemente, come abbiamo detto, un gentiluomo del viceré di Navarra, cioè uno di coloro che lo seguivano, che ne eseguivano gli ordini e che, se si presentava l'occasione, impugnavano le armi e prendevano parte a spedizioni militari. Questo non è in contraddizione con quanto afferma egli stesso, che cioè «il suo diletto preferito era il maneggio delle armi», perché come spiega lui stesso, era a ciò spinto da «un grande e vano desiderio di procacciarsi fama»²⁴. Ciò a cui aspirava, in fondo, era procurarsi un brillante avvenire nel mondo, il che, nella società del suo tempo, non si poteva raggiungere che con l'uso e l'esperienza delle armi.

È probabile che Iñigo accompagnasse il suo nuovo padrone quando questi si recò alle corti di Valladolid, nel febbraio del 1518, per la cerimonia del riconoscimento ufficiale di Carlo I a re di Castiglia. C'era anche suo fratello maggiore Martin Garcia, signore di Loyola, al quale il re, in quella occasione, accordò il permesso di istituire il maggiorascato di Loyola, favore che

²⁴ *Autobiografía*, n. 1.

ottenne proprio per l'intercessione del duca di Nájera.

Iñigo non perse tempo per rendersi utile al suo signore. Quando, durante le agitazioni che turbarono le città e i comuni di Castiglia, la città di Nájera si sollevò contro il suo signore, Iñigo prese parte alla spedizione che sottomise i cittadini ribelli, il 18 settembre 1520. In quell'occasione diede prova di «animo nobile, grande e liberale», come scrive il P. Polanco²⁵, perché mentre alcuni dei partecipanti alla spedizione si lasciarono andare al saccheggio della città, Iñigo non prese niente per sé, perché quella gli sembrava una cosa «poco nobile»²⁶.

Nel 1521, il viceré di Navarra si avvale della cooperazione del suo gentiluomo per una missione delicata: la pacificazione delle città della Guipúzcoa, divise sull'accettazione di Cristobal Vazquez Acuña nell'incarico di *corregidor* della provincia. Alcune città, tra le quali Azpeitia e Azcoitia, sostenevano che era stato conferito quell'incarico a Cristobal de Acuña senza tener conto dei diritti della Guipúzcoa. Si arrivò infine ad un accordo del cui atto di arbitrato firmato il 12 aprile 1521, fu autore il duca di Nájera. Le fonti storiche non dicono di più, ma ci risulta dalla testimonianza degna di fede del P. Polanco, che probabilmente lo seppe dallo stesso Iñigo, che il duca si servì per quel negoziato dell'opera dei suoi subalterni, tra i quali si trovava quel suo gentiluomo. Polanco aggiunge che in quella circostanza diede prova «di essere ingegnoso e prudente nelle cose del mondo e di saper trattare i cuori degli uomini, soprattutto nel pacificare divergenze o discordie»²⁷.

²⁵ *Sumario*, n. 5: FN, I, 155.

²⁶ FN, I, 156.

²⁷ *Sumario*, n. 6: FN, I, 156.

3. La ferita di Pamplona

Poco dopo la felice conclusione di quella contesa, Iñigo prese parte ad un'altra impresa di carattere militare, dalla quale sarebbe dipeso il futuro della sua vita. Approfittando della coincidenza dell'assenza di Carlo v e della rivolta dei *Comuneros*, che in quei primi mesi del 1521 impegnava il grosso dell'esercito di Castiglia, il re di Francia, Francesco I, decise di appoggiare le pretese di Enrique d'Albret al trono di Navarra, sicuro dell'aiuto della fazione locale degli Agramontesi. Erano passati solo nove anni dall'annessione della Navarra al regno di Castiglia. Questo spiega perché il popolo navarrese non si sentisse ancora del tutto assuefatto alla nuova situazione. Nonostante le insistenti richieste del viceré di Navarra, non arrivavano i rinforzi militari, necessari per difendere quel regno. Frattanto l'esercito francese, forte di 12.000 fanti, 800 lance e 29 pezzi di artiglieria, varcò la frontiera agli ordini di Andrea di Foix, signore di Asparrós. Il 16 maggio si accampava a mezza lega da Pamplona. Il 17, il viceré partì per Segovia, dove si trovavano i governatori, l'ammiraglio di Castiglia, il connestabile e il cardinale-vescovo di Tortosa, Adriano di Utrecht, per sollecitare personalmente i necessari rinforzi. Prima di partire lasciò Francés de Beaumont con un contingente di 1.000 uomini a difesa di Pamplona e diede ordine a Iñigo di mettersi ai suoi ordini. Il 18 scoppiò una rivolta in città: i cittadini con il loro consiglio affermavano che in mancanza del viceré il comando spettava a loro; don Francés e i suoi vi si opponevano decisamente. Non riuscendo a far prevalere la loro posizione, decisero di andarsene. Erano, come scrisse il duca di Nájera, «venti gagliardi contrari alla difesa» della città.

Nel frattempo, forse il giorno 18, era arrivato Martin Garcia de Oñaz, con suo fratello Iñigo e un gruppo di armati reclutati nella Guipúzcoa. Vedendo la confusione che regnava in città, Martin Garcia tornò in

dietro con i suoi, senza nemmeno entrare in città. Iñigo non volle seguirlo. P. Polanco racconta che «volendo il detto don Francesco [si intenda don Francés de Beaumont] andarsene dalla città, perché gli sembrava di non poterla difendere dai più numerosi francesi, sospettando anche degli stessi abitanti di Pamplona, Iñigo, vergognandosi di uscire, perché gli sembrava un fuggire, non volle seguirlo, ma si mise alla testa di quei pochi che si dirigevano alla cittadella, per difenderla con i pochi che in essa si trovavano»²⁸. Il P. Nadal aggiunge che si diresse al castello a galoppo serrato, *incitato equo*²⁹. Il giorno seguente, 19, domenica di Pentecoste, si rifugiò nella cittadella anche l'*alcalde* Miguel de Herrera. Quello stesso giorno gli inviati di Pamplona giuravano a Villava fedeltà a Enrique d'Albret. Una volta occupata la città, i francesi diedero l'assalto al castello, le cui difese, non ancora ultimate, offrirono scarsa resistenza. Fu necessario tutto il coraggio deciso di Iñigo perché non si arrivasse ad una capitolazione.

I fatti sono noti. Una palla di colubrina o bombarda, passando attraverso le gambe del giovane soldato, gliene spezzò una e ferì malamente l'altra. Iñigo era fuori combattimento e la sua caduta significò la fine della resistenza. La tradizione, ripresa dal P. Niccolò Orlandini, colloca il 20 maggio, lunedì di Pentecoste, la ferita di Iñigo³⁰. Può essere verosimile, ma le ricerche più recenti hanno dimostrato che la resa del castello non avvenne fino al 23 o 24³¹.

La ferita di Iñigo fu grave. Lo dimostrò l'andamento della sua malattia a Loyola e lo sappiamo dalla te-

²⁸ *Ibid.* n. 4: FN, I, 155.

²⁹ FN, II, 63.

³⁰ N. Orlandini, *Historiae Societatis Iesu pars prima*, lib. I, n. 10.

³¹ Sulla battaglia di Pamplona, v. L. Fernandez Martin, *Iñigo de Loyola y el proceso contra Miguel de Herrera, alcalde de la fortaleza de Pamplona*. Príncipe de Viana, nn. 140 e 141 (Pamplona 1975) pp. 471-534, specialmente p. 486.

stimonianza dell'*alcalde*, Miguel de Herrera. Nel processo istruito contro di lui, dopo la resa del castello, Herrera chiese ai suoi giudici di ascoltare tra gli altri testimoni oculari il fratello del signore di Loyola, aggiungendo di far presto, perché esso era gravemente ferito e non sapeva se si poteva arrivare a tempo per raccogliere la sua testimonianza³². Altri testimoni richiesti dall'*alcalde*, compagni di Iñigo, furono Pedro de Malpaso, ispettore delle difese del castello, che morì alla fine di giugno in seguito alle ferite riportate; mastro Pedro, mastro delle opere; Alonso de San Pedro, responsabile della artiglieria e un soldato chiamato Santos. Non sappiamo se l'interrogatorio di Iñigo fu veramente fatto. Sappiamo però che Miguel de Herrera uscì assolto da quel processo.

Frattanto Iñigo, che aveva ricevuto le prime cure dai francesi, fu portato dai suoi paesani su una barella a casa di Esteban de Zuasti, e da lì alla sua casa di Loyola, dove lo accolse sua cognata Magdalena de Araoz.

Era urgente curare il malato. Per questo furono chiamati medici e cerusici da varie parti. Essi si resero conto che le prime cure, essendo affrettate e forse eseguite da mani inesperte, non avevano dato buoni risultati. Lo stesso Santo ci racconta i fatti nella sua *Autobiografia*. Le ossa, «o perché mal ricomposte la prima volta o perché mosse durante il viaggio, impedivano la cicatrizzazione. Si ricominciò quella carneficina. Il malato allora, come durante gli strazi subiti precedentemente, e che avrebbe dovuto subire in seguito, non disse parola, né diede altro segno di dolore se non stringendo forte i pugni»³³.

Nonostante tutto questo, continuava a peggiorare e si arrivò a temere della sua vita. Il giorno di San Giovanni, i medici gli consigliarono di confessarsi e di ricevere i sacramenti degli infermi. Il giorno 28, vigilia dei santi Pietro e Paolo, fu il più critico. I medici dis-

³² *Ibid.* pp. 527, 529.

³³ *Autobiografia*, n. 2.

sero che se prima della mezzanotte non avesse reagito, lo si poteva considerare morto. «Il malato era stato devoto di S. Pietro e il Signore volle che proprio quella mezzanotte cominciasse a sentirsi meglio; il miglioramento continuò poi, cosicché dopo pochi giorni fu giudicato fuori pericolo»³⁴. Una tradizione popolare, ripresa dall'iconografia, vuole che quella notte gli apparisse San Pietro per guarirlo. Lo dice il padre Ribadeneira: «e si dice che gli apparve questo glorioso apostolo la notte stessa della sua maggior necessità»³⁵.

Ma non era tutto finito. Le ossa si erano saldate, ma al di sotto del ginocchio era rimasto un osso accavalato sull'altro, per cui quella gamba risultava più corta e c'era come un'escrescenza brutta a vedersi. Ribadeneira dice che questo difetto gli avrebbe impedito di calzare «degli stivali molto attillati ed eleganti» che egli voleva portare. Questo non lo tollerava, perché—aggiunge il biografo—«era giovane brillante e raffinato, molto amante di abiti sfarzosi e di vestirsi bene»³⁶. In questa circostanza diede prova del suo carattere. «Chiese ai medici se si potesse tagliare. Essi risposero che certamente si poteva; ma che i dolori sarebbero stati più atroci di quelli sofferti, perché l'osso era già sano e perché l'operazione era lunga. Ciò nonostante egli decise di sottoporsi a quel martirio per il proprio capriccio. Suo fratello maggiore era assai preoccupato e diceva che egli non avrebbe avuto il coraggio di sopportare un simile dolore: il ferito invece lo sopportò con la solita forza d'animo. Si incise la carne e si segò l'osso sporgente, poi si usarono vari rimedi perché la gamba non restasse così corta: si applicarono unguenti e apparecchi che la tenessero in trazione. Un vero martirio. Ma Nostro Signore gli ridiede salute a poco a poco»³⁷. Ormai si poteva dire che era guarito, ma era ne-

³⁴ *Ibid.* n. 3.

³⁵ *Vita*, lib. cap. I: FN, IV, 85.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Autobiografia*, n. 5.

cessario ancora un lungo periodo di immobilità. Quella convalescenza fu per lui provvidenziale.

Sebbene nell'*Autobiografia* il Santo parli di medici e chirurghi al plurale, conosciamo il nome del chirurgo che lo curò, almeno come medico principale. Si tratta del cerusico Martin de Iztiola, di Azpeitia, il quale chiese alla famiglia 13 ducati per le cure prestate a Iñigo; gliene vennero pagati 10. Lo affermò lo stesso Martin de Iztiola ai contabili del fratello maggiore di Sant'Ignazio, presentando i conti per i servizi prestati in casa del signor di Loyola, «per la sua suddetta opera di chirurgia». Facendo i conti di tutto ciò che gli era dovuto, compresi i tre ducati restanti per le cure prestate a Iñigo, si arrotondò la cifra a 10 ducati³⁸. Coincidenza curiosa. Alonso de San Pedro, uno dei commilitoni di Iñigo nella difesa del castello di Pamplona, ricevette dalle autorità 12 ducati «come aiuto per curare la ferita ricevuta durante la difesa della fortezza di questa città di Pamplona»³⁹.

4. Il convertito di Loyola

Per occupare il tempo, il malato pensò di rifugiarsi nella lettura di libri di cavalleria, che gli erano familiari fin da quando era stato nella casa di Juan Velazquez. Ma nella casa di Loyola non c'erano libri del genere. Vi si conservavano, però, i quattro volumi in folio della *Vita Christi*, del certosino Ludolfo di Sassonia, tradotti in castigliano dal francescano Ambrosio Montesino e stampati in Alcalá negli anni 1502 e 1503. C'era anche il *Flos sanctorum*, o *Leggenda aurea*, di Giacomo da Varazze, tradotto, con prologo del cistercense Gauberto Maria Vagad. Non essendocene altri, si dedicò alla lettura di quei libri spirituali. E quella lettura

³⁸ FD, 625-626.

³⁹ Fernandez Martin, cfr. nota 31, p. 487, nota 60.

ra lo trasformò. Nelle pause, il suo pensiero volava, a volte verso le cose del mondo, altre volte invece si concentrava su ciò che aveva letto.

Tra gli altri pensieri ce n'era uno che lo assorbiva fino al punto di passarci tre o quattro ore di seguito a rimuginarlo nella mente. Si trattava delle imprese che avrebbe compiuto in onore di una signora, delle parole che avrebbe usato per ingraziarsela, dei fatti d'arme che avrebbe realizzato al suo servizio. Erano sogni tanto più difficili da realizzare in quanto la dama in questione «non era di nobiltà ordinaria: non era né contessa né duchessa, ma di rango assai più elevato»⁴⁰. Si son fatte varie ipotesi sull'identità della dama dei pensieri di Iñigo infermo. È probabile che non si trattasse di alcuna persona reale, ma di una creatura immaginaria. Se si deve pensare ad una persona realmente esistente, la più probabile sembrerebbe la sorella di Carlo V, Catalina, che Iñigo poteva aver visto a Valladolid o a Tordesillas, dove la giovane principessa faceva compagnia alla sua sventurata madre, la regina Giovanna la Pazza. Nel 1525, Catalina andò sposa a Giovanni III del Portogallo.

In questa alternanza di pensieri pii e di vani sogni intervenne un fatto decisivo, non solo per l'evoluzione dell'infermo, ma anche per la successiva composizione del libro degli *Esercizi Spirituali*. Si tratta del discernimento degli spiriti. Riflettendo su ciò che avveniva nel suo intimo, Iñigo si rese conto che i pensieri di Dio e dei santi entravano con difficoltà, ma poi lo lasciavano contento e tranquillo, mentre quelli mondani si introducevano soavemente, ma lo lasciavano poi arido e scontento. All'inizio non si fermò a riflettere su questa differenza, ma poco a poco gli si aprirono gli occhi e si rese conto che nel suo intimo si svolgeva una lotta tra due spiriti opposti, uno buono e uno cattivo. «Fu questa la sua prima riflessione sulle cose di Dio, e in seguito, quando fece gli Esercizi, cominciò da essa a

⁴⁰ *Autobiografia*, n. 6.

prendere illuminazione sulla differenza degli spiriti»⁴¹.

I pensieri buoni che ricorrevano spesso erano: «E se io facessi ciò che ha fatto S. Francesco, e quello che ha fatto S. Domenico?». Immaginava quindi le cose grandi e difficili che avrebbe potuto realizzare e la sua volontà si disponeva a metterle in pratica. «Tutto il suo ragionamento si riduceva poi a questo: S. Domenico ha fatto questo: ebbene, devo farlo anch'io. S. Francesco ha fatto quest'altro: ebbene, devo farlo anch'io»⁴².

Lo sforzo della riflessione e la luce della grazia finirono per prevalere nell'animo del convalescente. Vedeva sempre più chiaramente che doveva rompere con la sua vita passata e intraprenderne un'altra radicalmente diversa. Prese, infine, la grande decisione. Non restava che stabilire il modo e il tempo per metterla in pratica. Due cose gli si presentavano con carattere prioritario. Appena lasciata la sua casa, avrebbe intrapreso un pellegrinaggio verso Gerusalemme. Per imitare gli esempi dei santi, si sarebbe dato a una vita di rigorosa penitenza. Come già altri convertiti, misurava la santità con la severità e l'austerità delle penitenze corporali. Questi pensieri acquistarono tanta forza che poco a poco svanirono i sogni di una vita mondana.

A confermarlo in questi suoi buoni propositi venne un fatto da lui chiamato «visione», raccontato in questi termini: «Una notte, stando sveglio, vide chiaramente una immagine di Nostra Signora con Gesù Bambino. Quella visione durò un certo tempo ed egli ne ricevette grandissima consolazione, restandogli un tale schifo della sua vita passata, specialmente di cose di carne, da sembrargli che fossero scomparsi dall'anima sua tutti i ricordi che prima vi teneva impressi». Così da allora fino all'anno 1553, nel quale raccontava queste cose, «egli non vi diede più neppure il più piccolo consenso»⁴³.

⁴¹ *Ibid.* n. 8.

⁴² *Ibid.* n. 7.

⁴³ *Ibid.* n. 10.

I segni della conversione di Iñigo furono tanto chiari che suo fratello maggiore e gli altri abitanti della casa di Loyola non poterono non accorgersene. Ed egli continuava a maturare i suoi propositi. Cominciava già ad alzarsi e, quindi, a poter scrivere. Gli venne l'idea di prendere appunti dei libri che stava leggendo. Prese un quaderno di circa 300 fogli e si mise a scrivere. Le parole di Cristo le scriveva in rosso, quelle della Vergine in azzurro; e tutto con bella calligrafia, «poiché sapeva scrivere molto bene»⁴⁴.

Mentre il convalescente era assorto nelle sue profonde riflessioni, il mondo continuava il suo corso. Nell'agosto di quell'anno 1521, Martin Garcia, in qualità di patrono, si occupava del buon andamento della parrocchia di Azpeitia. Lo vediamo deliberare, insieme al parroco e ai sette beneficiati, sugli atti di culto da celebrarsi, sulla puntualità della loro esecuzione, sulla suddivisione delle decime offerte dai fedeli. Trattava anche con le religiose del convento della Concezione, che intendevano costruire una chiesa accanto al loro convento. Martin Garcia si disse pronto ad offrir loro dei terreni che possedeva sul posto, aspirando a diventare patrono di quella chiesa, come lo era della parrocchia. Nell'ottobre di quello stesso anno, Martin Garcia accorse in difesa di Fuenterrabía, attaccata dai francesi, e sostenne la difesa della piazzaforte a tutti i costi, anche a costo della vita, sconsigliando la resa, che alla fine venne però decisa dal capitano Diego de Vera, il 28 dello stesso mese.

I pensieri di Iñigo si volgevano verso il futuro. Cosa avrebbe fatto di ritorno da Gerusalemme? Una delle idee che gli vennero in mente fu quella di rinchiuersi nella certosa di Nostra Signora de las Cuevas, vicino a Siviglia, senza dire chi era, per essere preso in minor considerazione. Per questo raccomandò ad un servo che andava a Burgos di informarsi nel monastero di Miraflores sulla regola dei certosini. Gli piacque, ma

⁴⁴ *Ibid.* n. 11.

quell'idea non ebbe seguito, sia perché si trattava di una meta ancora lontana, sia perché Iñigo pensava che se si fosse legato ad una regola non avrebbe avuto la libertà che voleva per menare una vita da penitente.

Arrivò il momento di fare il grande passo. Parlando con suo fratello, gli disse che doveva andare a Navarrete, dove si trovava il duca di Nájera. Vedremo che non si trattava solo di un pretesto, perché in realtà voleva rivedere il suo ex capo. Martin Garcia si rese poi conto di che cosa si trattasse. Sia egli che altri della casa di Loyola sospettavano che Iñigo «volesse fare un qualche cambiamento»⁴⁵. Inquieto e turbato per i propositi di suo fratello, lo condusse da una camera all'altra, supplicandolo «di non buttarsi a perdere e di considerare quante speranze erano riposte in lui e quale posizione poteva raggiungere»⁴⁶. Parole certamente dettate dall'amore fraterno, ma che ci rivelano che opinione si avesse di Iñigo e quali speranze fossero in lui riposte. Ma egli si mostrò irremovibile nei suoi propositi e «poté sbrigliarsi di suo fratello»⁴⁷. Era forse la fine di febbraio quando, attraverso la porta ogivale di Loyola, intraprese la lunga strada del pellegrino.

Prima di descrivere il suo peregrinare, converrà dare uno sguardo alla situazione esterna del suo paese così come si presentava agli inizi di quel 1522.

L'occupazione della Navarra da parte dei francesi durò soltanto poco più di un mese. Vi pose fine la battaglia di Noáin. Ma in settembre e ottobre i francesi tentarono un altro attacco, questa volta contro la fortezza di Fuenterrabía, che si arrese, come abbiamo visto, il 28 ottobre. Questo pericolo aveva indotto i tre reggenti che amministravano il regno in assenza di Carlo v a trasferirsi a Vitoria. Il 24 gennaio 1522 arrivò nella capitale alavese il primo annuncio dell'elezione al pontificato di uno dei tre reggenti, il cardinale Adriano di

⁴⁵ *Ibid.* n. 12.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

Utrecht. Il 9 febbraio giunse la comunicazione ufficiale, e il 10 ci fu l'accettazione del neo eletto.

C'era a Vitoria, in veste di governatore, anche il connestabile di Castiglia, Iñigo Fernandez de Velasco. Egli era da molto nemico personale del duca di Nájera, il protettore di Iñigo. Il duca si ritirò nei suoi domini nella Rioja, Nájera e Navarrete, umiliato e pregiudicato nei suoi interessi materiali. Da oltre venti mesi non riceveva il suo soldo e, in seguito alle agitazioni del 1521, aveva «perso e speso quanto ha e dissipato i beni della sua casa»⁴⁸. Per colmo di disgrazia, il 27 agosto del 1521 era stato sollevato dal suo incarico di vicere di Navarra, incarico che fu affidato al conte di Miranda.

Iñigo sapeva che il duca si trovava a Navarrete, perché aveva mandato qualche volta a chiedere a Loyola dello stato di salute del suo gentiluomo ferito.

La notizia dell'elezione del nuovo papa dovette arrivare a Loyola prima che Iñigo partisse. In ogni modo, la strada che egli intendeva percorrere verso Montserrat e Barcellona coincideva con quella che avrebbe dovuto seguire il nuovo papa con il suo seguito: attraverso la Rioja e il fiume Ebro, verso Saragozza e Barcellona. Iñigo prese tutte le precauzioni per non imbattersi nella comitiva pontificia, per paura di incontrare tra il seguito del papa qualche persona che lo potesse riconoscere. Voleva a tutti i costi che i suoi piani rimanessero segreti. Fece in modo di precedere il papa, che lasciò Vitoria il 12 marzo e il 15 si fermò a Nájera.

⁴⁸ Leturia, *El gentilhombre*, p. 233.